

SCUOLA

bene comune



shutterstock.com | MikeDotta

Dopo un anno a dir poco tribolato, la scuola – alunni, insegnanti e famiglie – inizia a pensare alla ripartenza di settembre. L'aspettativa è che la frequenza in presenza torni a essere la norma. La speranza, invece, è che il nuovo anno segni un momento di svolta definitivo nel rapporto tra scuola e Paese.

Ne parla con *Segno nel mondo* il ministro dell'Istruzione Patrizio Bianchi, che avverte: «Non dobbiamo tornare alla scuola di prima, ma costruire una nuova normalità che non dimentichi quanto è successo e, soprattutto, non lasci indietro nessuno».

Il dossier si arricchisce dei contributi del giornalista Paolo Ferrario, della segreteria nazionale Msac, del “docente digitale” Maurizio Semiglia e del pediatra Alberto Villani.

DOSSIER

A settembre si cambia

intervista con Patrizio Bianchi di Luca Bortoli

In vista del nuovo anno scolastico, il ministro dell'Istruzione Patrizio Bianchi confida a Segno la sua visione per il sistema scolastico italiano e fonda sulle risorse del Pnrr le possibilità di interventi strategici per studenti e insegnanti.

«Questa emergenza sanitaria ci offre l'opportunità di costruire una nuova scuola, una scuola che superi le gabbie del Novecento e che sia più aperta, anche più affettuosa. Che metta sempre più al centro le studentesse e gli studenti, che fornisca loro competenze e conoscenze per vivere con protagonismo nella società, da cittadini attivi e responsabili».

Il ministro dell'Istruzione Patrizio Bianchi consegna la sua visione sulla scuola che verrà a poche settimane dal via del nuovo anno scolastico. In questo scorcio d'estate il ricordo dei due anni segnati dalla pandemia da Covid-19 si mescolano con la speranza dei ragazzi e delle famiglie: che il ritorno tra i banchi sia definitivo e fruttuoso per tutti. Ma la nuova partenza offre l'opportunità di ragionare su alcuni dei nodi che continuano a caratterizzare il sistema scolastico italiano.

Ministro Bianchi, la pandemia in atto è stata più un banco di prova per la scuola italiana o un'occasione

persa per introdurre miglioramenti al sistema, per esempio sul numero di studenti per classe?

La pandemia è stata un banco di prova per la scuola italiana e per tutto il Paese. Ha acuito problemi e divari già esistenti, ma il sistema d'istruzione ha dimostrato, nonostante comprensibili difficoltà, grande capacità di resistenza e reazione e non ha mai lasciato soli studentesse e studenti. Adesso sta a noi trasformare questa crisi in un'op-



portunità. Non dobbiamo tornare alla scuola di prima, ma costruire una nuova normalità, che non dimentichi quanto è successo e, soprattutto, non lasci indietro nessuno. Il grande Piano europeo NextGenerationEU nasce proprio per questo: è un'occasione storica per attuare cambiamenti attesi e necessari. Ad esempio, in merito alla questione del numero di alunni per classe, nel nostro Pnrr sono previsti 3,9 miliardi per l'edilizia scolastica. Vuol dire istituti più sicuri e sostenibili, ma anche un ripensamento dell'architettura scolastica, con ambienti che concorrano all'apprendimento. A questo aspetto va affiancato quello dei docenti: abbiamo bisogno di insegnanti per avere classi meno numerose. Siamo già al lavoro per questo: a fronte del calo degli alunni già da quest'anno confermiamo gli organici degli anni passati. Non era un risultato scontato.

Il ministro
dell'Istruzione
Patrizio Bianchi



Da parte sua arrivano spesso cenni agli effetti del calo demografico sulla scuola. Come ci si sta preparando?

La tendenza al calo demografico non è una questione recente. Proprio per questo, stiamo già intervenendo per farne un'occasione di miglioramento, non di impoverimento del sistema. Mantenere gli organici a disposizione ci consente di offrire più tempo scuola, e quindi un'azione più efficace di contrasto alla povertà educativa, soprattutto nelle aree più svantaggiate in cui spesso gli istituti rappresentano l'unico punto di riferimento per bambini e ragazzi. Con i 4,6 miliardi del Pnrr destinati agli asili nido potenziamo un servizio essenziale, per dare maggiore serenità alle famiglie nelle loro scelte e in particolare alle donne, sulle cui spalle in Italia pesa in modo profondamente diseguale il lavoro di cura.

Agli occhi dell'osservatore esterno, il meccanismo di reclutamento degli insegnanti può risultare difficile da comprendere, anche perché genera precari di lunghissimo corso e cattedre vacanti nelle prime settimane dell'anno. Quali misure sono necessarie?

Il nostro obiettivo è arrivare all'istituzione a regime di concorsi regolari annuali, con procedure chiare e trasparenti. È importante sia per dare giusta dignità a una professione fondamentale, sia per assicurare continuità alle studentesse e agli studenti. Intanto, siamo intervenuti in vista del prossimo anno scolastico: con il decreto Sostegni bis abbiamo velocizzato l'iter delle procedure, anticipando le immissioni in ruolo a fine luglio e realizzando le assegnazioni provvisorie, le utilizzazioni e le attribuzioni dei supplenti entro il 31 agosto. Si tratta di un'operazione che ci consentirà di avere un quadro stabile con largo anticipo rispetto al

passato. Con lo stesso provvedimento, inoltre, abbiamo avviato un piano di assunzioni da 70 mila posti per coprire le cattedre vacanti e disponibili e abbiamo tracciato la rotta per i prossimi concorsi, che dovranno essere semplificati, per rendere più rapidi gli ingressi, garantendo comunque una selezione seria ed efficace.

Sarà mai possibile definire un sistema di valutazione del merito dei singoli insegnanti?

Gli insegnanti svolgono una professione di grande responsabilità, dobbiamo garantire loro il giusto riconoscimento. E dobbiamo anche fornire strumenti e occasioni di crescita, di aggiornamento. Il lavoro di guida delle nuove generazioni è tutt'altro che facile, specialmente in tempi come quelli in cui viviamo, in rapido mutamento. Nel Pnrr c'è spazio anche per questo, vogliamo essere al

fianco dei docenti, con ulteriori opportunità per formarsi costantemente e riconoscendo loro il giusto merito.

Nei due anni di pandemia l'Esame di stato è cambiato, ma l'introduzione di novità alla "maturità" avviene molto spesso in Italia. Qual è secondo lei l'assetto ottimale?

L'Esame di Stato è cambiato perché ci troviamo di fronte a una situazione straordinaria e il nostro compito è mettere le studentesse e gli studenti nelle condizioni di esprimere al meglio se stessi e ciò che hanno imparato. Quest'anno abbiamo introdotto una novità importante: i Consigli di istituto hanno assegnato ai maturandi dei temi per un elaborato, abbiamo dato loro tempo sufficiente per realizzarlo e articolarlo. Ragazze e ragazzi hanno potuto curarlo per bene, è stato frutto di un pen-

shutterstock.com






siero critico e ragionato e la base per il colloquio orale. La Maturità deve essere un momento di valutazione e autovalutazione, un esame che permetta agli studenti di rivelare tutto il percorso svolto nei cinque anni.

Non sono mancate critiche al Curriculum dello studente, altra importante novità della “maturità” 2021. Per alcuni rappresenterebbe l’eccessivo appiattimento della scuola sul mondo del lavoro.

Il Curriculum dello studente è uno strumento d’espressione, attraverso il quale ragazze e ragazzi possono evidenziare interessi, passioni, attività che svolgono a prescindere dal percorso di studi. Esperienze svolte nel corso degli anni che non necessariamente devono essere a pagamento, rientrano tra queste, per esem-

pio, il volontariato, corsi fatti a scuola in orario extrascolastico. Il Curriculum è una presentazione che studentesse e studenti fanno di se stessi, non un elemento di valutazione. Penso che sapersi definire sia un esercizio di maturità.

In prospettiva, su che cosa deve puntare la scuola italiana per formare l’uomo e la donna, il cittadino e la cittadina di oggi e di domani?

La scuola è l’unica istituzione che ti accoglie bambino e ti accompagna lungo il cammino della crescita fino all’età adulta. È il luogo in cui ci si riconosce persone all’interno di una comunità, si impara a vivere insieme, ci si scopre per la prima volta cittadini. La scuola deve permettere a ragazze e ragazzi di partecipare alla comunità con una propria visione critica e una propria individualità. 

La scuola che gli studenti chiedono

di Paolo Ferrario*

Dai dati del Rapporto Giovani dell'istituto Toniolo di Milano una fotografia realistica di quanto ha funzionato in pandemia e dei nodi che aspettano ancora soluzioni. Un tema su tutti: la dispersione scolastica.

Più accogliente, inclusiva, affettuosa. Così dovrà essere la scuola da settembre, secondo il ministro dell'Istruzione, Patrizio Bianchi, che ha ribattezzato il 2022 anno «costituente», durante il quale mettere le basi di un nuovo modello di educazione. Lasciate alle spalle le fatiche della didattica a distanza, senza disperdere il patrimonio di competenze e conoscenze accumulato negli ultimi diciotto mesi, la scuola dovrà ripartire di slancio, cercando di recuperare anche chi è rimasto indietro ed ha rinunciato. Una sfida non da poco, visto che, stando agli ultimi dati disponibili, durante la pandemia il tasso di dispersione scolastica è schizzato dal 13% ante-Covid al 25%, secondo un'analisi della Comunità di Sant'Egidio, arrivando a un minore su tre a rischio dispersione nelle regioni del Sud Italia, dove la situazione è particolarmente drammatica.

SCUOLA IN ESTATE, UNA RISPOSTA SOCIALE

Un primo passo verso la ripresa, in presenza e in sicurezza, sarà la *Scuola in estate*, progetto che si svolgerà tra giugno e settembre, a cui hanno aderito 5.888 scuole, di cui

5.162 scuole statali, 667 paritarie e 59 Centri di istruzione per gli adulti. Un segnale di attenzione da parte delle scuole, che hanno fatto richiesta per oltre 400 milioni sui 320 disponibili, mentre per l'intero programma della Scuola in estate sono a disposizione 510 milioni di euro, per attività che vanno dal potenziamento linguistico al rafforzamento delle competenze di base - soprattutto Italiano e materie cosiddette Stem (scientifiche) -, ai progetti sul digitale.

La scuola che verrà dovrà tornare ad essere il centro, il «battito del Paese», come ricorda spesso il ministro Bianchi. Che, proprio con questo obiettivo, ha firmato con i sindacati un formale Patto. «Il Paese ha la responsabilità di superare l'emergenza in atto - si legge nell'incipit del Patto - con una visione strategica in grado di affrontare le molteplici sfide per la ripresa, con la consapevolezza che il futuro dell'Italia sarà nelle mani dei giovani che oggi frequentano le nostre scuole».



SU COSA LAVORARE: INCLUSIONE, DIGITALE E CAPACITÀ RELAZIONALI


Un'apertura di credito riposta in una generazione che, nonostante sia tra quelle che più ha sofferto durante le restrizioni imposte dalla pandemia, non ha perso la fiducia nella scuola e nella società in generale. La conferma arriva dal Rapporto Giovani 2021 sulla *Condizione giovanile in Italia*, realizzato dai ricercatori dell'Istituto Toniolo. «A livello generale – si legge nel Rapporto - possiamo osservare nella popolazione giovanile una crescita della fiducia complessiva nei confronti delle istituzioni formative. Alla domanda sul grado di fiducia (da 1 a 10) nei confronti della scuola e dell'università, il 13,4% dei giovani ha attribuito valori alti (9 o 10), il 53,9%, ha assegnato voti medi o comunque sufficienti (tra il 6 e l'8), il 23,7% voti medio-bassi e il 9,0% voti bassi. Una "promozione" che, però, è anche richiesta di maggiore qualità.

«Accanto a questo dato di sostanziale fiducia nella scuola – commenta **Pierpaolo Triani**, docente di Pedagogia all'università Cattolica, che ha curato il capitolo sulla scuola del *Rapporto Giovani 2021* con il sociologo Diego Mesa – non mancano le criticità: il 15% dei giovani (dato in aumento) afferma che la scuola "non serve a nulla". Un dato coerente con quelli della dispersione scolastica, che in Italia si attesta intorno al 14-15%. Insomma: non siamo ancora al sicuro, perché c'è una porzione non piccola di giovani che non trova corrispondenza nella scuola rispetto ai propri bisogni e interessi».

Da qui, appunto, la richiesta di una maggiore qualità. Un anno di Dad ha convinto gli studenti che, su questo fronte, è assolutamente necessario e urgente un cambio di passo. In «dotazione tecnologica», infatti,

la scuola non raggiunge la sufficienza, arrivando a uno stiracchiato 5,91. Si può e si deve fare di più. Anche nella formazione e aggiornamento professionale degli insegnanti: nemmeno la metà del campione, il 46,5% per la precisione, ritiene che i prof abbiano la «capacità di servirsi delle nuove tecnologie per l'attività didattica». Sotto il 50% anche la «capacità di valorizzare i talenti e orientare» (48,8%) e la «capacità di motivare allo studio» (49,5%).

DOVE ORIENTARE LA FORMAZIONE DEI DOCENTI

«I giovani chiedono una didattica più vicina alle loro attitudini», sottolinea Triani. Anche se la maggioranza ritiene che gli insegnanti siano «culturalmente preparati per svolgere bene il proprio compito». Il 73,5% ritiene che abbiano il «possesso sicuro dei contenuti» che insegnano e il 72,2% che abbiano anche la «capacità di spiegare». Rappresentano poco più della metà del campione coloro che ritengono che abbiano la «capacità di coinvolgere gli studenti facendo lezioni stimolanti» (51,1%) e chi reputa che sappiano «tener conto delle esigenze e del punto di vista degli studenti» (51,2%). I ragazzi, insomma, chiedono una scuola maggiormente empatica («Un giovane su tre ritiene che le competenze relazionali siano poco diffuse tra i propri insegnanti», si legge nel Rapporto) e in sintonia con le loro esigenze di crescita a tutto tondo. «Dal momento che il saper costruire relazioni positive è un elemento considerato cruciale per esercitare adeguatamente la professione docente - prosegue il *Rapporto Giovani 2021* - quanto espresso da parte della fascia giovanile della popolazione pone certamente la questione di un maggior rafforzamento formativo di questa area di competenze». 

*giornalista di *Avvenire*



shutterstock.com

Lo zaino per iniziare

a cura della segretaria nazionale Msac

C'è un rito che caratterizza la vita di ogni studente: il preparare lo zaino. C'è chi ci tiene ad avere tutto pronto la sera prima e chi invece si riduce a farlo di fretta all'ultimo minuto. Che ci piaccia o no, di certo è un rito che in questo anno e mezzo di Dad ci è mancato. Proprio per questo sarà ancora più grande la gioia di riprendere a "fare lo zaino" a settembre, quando finalmente torneremo regolarmente a scuola. E allora ci siamo chiesti: cosa vogliamo mettere nel nostro zaino a settembre? Cosa non potrà assolutamente mancare per una buona ripartenza? Per rispondere a queste domande ci siamo confrontati con **Valentina Stella e Andrea Russo, segretari Msac rispettivamente di Matera e Rimini, e abbiamo stilato insieme un decalogo.**

1 **Entusiasmo.** La prima cosa che mettiamo nei nostri zaini è l'incatenabile entusiasmo che ci fa brillare gli occhi e ci riempie i cuori, già solo all'idea di poter tornare ad abitare le nostre scuole insieme ai nostri compagni, ai nostri docenti e a tutto il personale scolastico.

2 **Voglia di stare insieme.** Ci portiamo dentro una grande voglia di tornare a guardarci negli occhi, a ridere insieme, a chiacchierare durante la ricreazione e discutere, anche animatamente, durante le assemblee.

3 **Attenzione al digitale.** Da questo periodo di Dad abbiamo imparato quanto il web e i social siano risorse con un enorme potenziale che può ampliare l'offerta formativa delle nostre scuole e semplificare il nostro apprendimento. Non vogliamo dunque lasciare a casa tutte le innovazioni che la Dad ha introdotto, ma farne tesoro e continuare a sfruttarle al meglio.

4 **Educazione digitale.** Vivendo la scuola in digitale ci siamo resi conto di quanto ancora ci sia da apprendere nell'ambito informatico. Quindi, portiamo con noi la voglia di imparare sempre meglio ad utilizzare i pc, i tablet e i social media tramite un'educazione al digitale che passi per le ore di informatica e di educazione alla cittadinanza, e che si basi sulle competenze formandoci anche sui rischi e sui problemi legati al mondo del web, come ad esempio il cyberbullismo.



5 Cura delle fragilità. Vogliamo riprendere con la consapevolezza che tutti noi abbiamo attraversato un periodo molto difficile, dal punto di vista sia sanitario, sia psicologico-sociale, e perciò non possiamo non mettere nel nostro zaino una particolare attenzione alle nostre fragilità e a quelle di tutti coloro che ci stanno intorno.

6 Voglia di vivere a pieno la scuola. Dopo questo tempo, tutto ciò che prima costituiva la nostra quotidianità, quello che consideravamo “nulla di speciale”, sarà qualcosa di unico e molto intenso. E perciò, mettiamo nei nostri zaini il diario perché possa riempirsi sì di compiti e interrogazioni, ma anche delle note scherzose e delle dediche che ci scriviamo e dei ricordi più belli che andremo appuntandoci.


7 Necessità di restare informati. La pandemia ci ha mostrato quanto le nostre vite siano strettamente legate, quanto un virus dall'altra parte del mondo possa cambiare per sempre anche la nostra quotidianità. Allora, a settembre, non possiamo non portare con noi la voglia di informarci, di stare e vivere nel nostro tempo, di conoscere cosa succede nei nostri territori e nel resto del mondo. Per fare ciò vorremmo impegnarci nella progettazione condivisa di percorsi di educazione alla cittadinanza che ci permettano di sviluppare la nostra consapevolezza civica.

8 Desiderio di confronto. Le lezioni frontali in Dad, talvolta, ci hanno fatti sentire dei sem-



plici contenitori da riempire con nozioni e concetti. A settembre, tornare a scuola significa rimettere al centro il confronto, il dialogo e la collaborazione con i docenti e tra noi studenti.

9 Nuove consapevolezze. Il periodo di emergenza che abbiamo vissuto ha fatto emergere problematiche scolastiche che erano già presenti, ma di cui solo adesso abbiamo preso profondamente coscienza. E allora, nei nostri zaini non può mancare la voglia di metterci in gioco per rendere le nostre scuole posti migliori. Ci sono problemi che non vogliamo più ignorare, ci sono questioni che non possiamo più rimandare!

10 I Care! Infine, vogliamo tornare a scuola con uno stile, lo stile che vogliamo caratterizzi sempre noi msacchini, lo stile dell'! Care! Uno stile imprescindibile per far sì che tutti i nove punti sopra elencati non rimangano solo dentro ai nostri zaini ma si trasformino in interessi reali e iniziative concrete al servizio delle nostre scuole. 

L'insegnante del post-pandemia

di Maurizio Semiglia*

La scuola è cambiata. In fretta, troppo in fretta, insegnanti, studenti e famiglie hanno vissuto in quest'ultimo anno un mutamento che sa di rivoluzione e che, ancora in corso, non è chiaro del tutto dove porterà.

L'emergenza sanitaria e la pandemia globale hanno costretto il sistema scolastico a ripensarsi completamente, innanzitutto nelle categorie dello spazio e del tempo: da un lato, infatti, l'esperienza scolastica non è più definibile solo all'interno delle mura dei nostri istituti, ma è entrata prepotentemente nelle nostre case e in tanti altri luoghi prima dedicati ad altro; e, contemporaneamente, i rigidi orari, scanditi dal suono ripetuto della campanella, sono stati stravolti da un mix di lezioni sincrone e asincrone che hanno portato a ripensare il tempo dello studio, rispetto ai tempi delle nostre vite. Un cambiamento, questo, che ha coinvolto profondamente il nostro ruolo di insegnanti, generando però anche un movimento di ripensamento complessivo di una professione che, forse, alcune volte ha rischiato di cadere vittima dell'abitudine. Ma cosa distingue, davvero, l'insegnante nella scuola rivoluzionata dalla pandemia?

CREA OCCASIONI DI INTERAZIONE

L'insegnante, nella scuola digitale, crea costantemente occasioni di interazione con gli studenti, perché sa che le piattaforme online non sono soltanto scaffali virtuali su cui archiviare i materiali, ma aule vere e proprie in cui dialogare, dibattere, farsi un'idea, sbagliare e correggersi. In una parola, nella scuola digitale, l'insegnante è presente quanto lo era prima, o forse di più: usa le bacheche digitali costruendo forum di discussione, segnalando link e articoli interessanti, moderando i commenti e gli interventi, ma anche più semplicemente mantenendo viva quella relazione autentica su cui si fonda ogni esperienza educativa. L'insegnante nella scuola digitale, dobbiamo dirlo, fa tutto questo senza badare troppo al suo orario di lavoro, sapendo che l'educazione non ha orari e che è sempre tempo di coltivare una relazione buona con gli studenti.

PROPONE ESPERIENZE DI APPRENDIMENTO

L'insegnante, nella scuola digitale, è un *designer* di esperienze di apprendimento, in grado di alternare la lezione frontale a occasioni di ricerca autonoma, di lavoro cooperativo e di applicazione pratica in compiti di realtà. Non si limita quindi a pensare a un contenuto, da "travasarne" dal libro di testo alla testa dei ragazzi; fa sì che ciascuno acquisisca conoscenze e competenze con un mix



di proposte, che sfruttano la multimedialità, la creatività, l'alternanza online e offline, la produzione materiale...

STIMOLA LA CREATIVITÀ DEGLI STUDENTI


L'insegnante, nella scuola digitale, fa della creatività una risorsa preziosa per l'apprendimento. Per questo chiede costantemente ai ragazzi di produrre elaborati digitali fortemente personalizzati. Sa, ad esempio, che creare un'infografica è una valida alternativa alla sintesi, o che chiedere ai ragazzi di registrare un audio per rispondere ad un quesito permette di mobilitare una serie di competenze, anche linguistiche, che vanno al di là della conoscenza di un contenuto (troppo facilmente *copia-incollabile*...). Insegna ai ragazzi che non tutto ciò che si trova in rete è vero, libero e utilizzabile: investe il suo tempo per favorire la selezione delle fonti, il rispetto del copyright (rispettandolo lui per primo) o la protezione dei dati e delle tracce che lasciamo in rete.

FAVORISCE L'INCLUSIONE E L'ACCESSIBILITÀ

L'insegnante, nella scuola digitale, sa che la tecnologia può essere un valido supporto per tutti i ragazzi in difficoltà. Propone esperienze multimediali, ad esempio, che mettono ciascuno a proprio agio perché favoriscono l'apprendimento non soltanto attraverso la lettura del libro di testo, ma ricorrendo alla visione di immagini e video, all'ascolto audio, e a tutte le alternative offerte dai dispositivi

digitali. Aiuta i ragazzi ad esprimersi con creatività, supportati anche da strumenti come i correttori grammaticali o la dettatura vocale dei testi. Produce sempre materiali accessibili, facendo attenzione ai font, ai colori e al posizionamento del testo e delle immagini, in modo da non mettere in difficoltà gli studenti. Ma soprattutto, anche nella scuola digitale, l'insegnante conosce i suoi ragazzi e le loro capacità e crede nella possibilità che ciascuno, partendo dai propri talenti, possa acquisire giorno dopo giorno nuove competenze e abilità.

VALUTA LE COMPETENZE

L'insegnante, nella scuola digitale, infine, ha a cuore la crescita dei suoi studenti, e per questo mette al centro del processo di insegnamento e apprendimento i singoli ragazzi che incontra tutti i giorni (anche a distanza). Quando esprime una valutazione tiene conto del processo che ha portato il singolo a raggiungere un determinato risultato, e non solo del risultato stesso. Ogni volta che può, assegna agli studenti compiti di realtà e valuta le competenze acquisite: sa che tra conoscenza e competenza non c'è dualismo o rivalità. Per questo usa le piattaforme per simulare contesti reali e chiede ai ragazzi di produrre elaborati da condividere con la classe o con comunità più ampie. Per dirla in poche parole: dà senso e valore al lavoro dei ragazzi. Una cosa è certa. L'insegnante, nella scuola digitale, continua a credere nella relazione educativa e sa che le vite dei ragazzi che gli sono affidate sono fragili e preziose. Per questo sceglie, anche in questo tempo, di prendersene cura con i mezzi che ha a disposizione, consapevole però che il futuro della scuola è già qui e che, una volta superata l'emergenza, non si tornerà indietro. 

**insegnante e Google
for education certified trainer*

«Tempo pieno ovunque e patto educativo»



intervista con Alberto Villani di Chiara Santomiero

«Quando si parlava di chiusure io chiedevo il tempo pieno. Potrebbe sembrare paradossale, ma la scuola è sempre stata un luogo sicuro, grazie alle norme che erano state stabilite – distanziamento, uso della mascherina, lavaggio delle mani – e al fatto che chi lavora nel mondo della scuola è stato bravissimo a farle rispettare».

Parla il professor Alberto Villani, da poco ex presidente della Società italiana di pediatria e direttore del Dipartimento emergenza, accettazione e pediatria generale dell'Ospedale Bambino Gesù e spiega che «ci sono tutte le premesse per un ritorno a scuola in sicurezza».

A quali condizioni?

Naturalmente molto dipenderà dalla situazione epidemiologica, ma con il buon andamento delle vaccinazioni, già in corso per gli adolescenti e poi speriamo estese anche ai bambini più piccoli, non credo ci saranno problemi. Come Bambino Gesù e Società italiana di pediatria abbiamo pubblicato uno studio che dimostra come già all'inizio dello scorso anno scolastico non avvenivano contagi

all'interno della scuola e i dati che stiamo elaborando sulla seconda parte dell'anno ce lo hanno confermato.

Cosa vi ha suggerito l'esperienza fatta nelle scuole durante la ricerca?

Il tempo dedicato al monitoraggio della diffusione dell'infezione tra gli alunni è stato molto utile anche in termini di educazione sanitaria. Abbiamo parlato di vaccinazioni, di igiene delle mani, dell'importanza di proteggersi e spiegato cause ed effetti della pandemia. Sarebbe un sogno se oltre all'attività didattica vera e propria si aggiungesse l'educazione sanitaria, dalla scuola materna fino al liceo, e l'educazione alimentare.

Cosa significa?

I bambini e i ragazzi dovrebbero essere coinvolti nella scelta degli alimenti e nella loro preparazione per conoscere il valore nutritivo dei cibi, cosa mangiare, perché e come. Aiuterebbe di sicuro ad affrontare il problema dei disturbi del comportamento alimentare come l'anoressia e la bulimia. Come pediatri abbiamo inoltre sollecitato un maggior impegno non solo per l'attività sportiva, ma per quella che chiamo l'educazione "al bello": musica, disegno, scultura, mosaico. Infine vanno rese normali e sistematiche le visite ai musei e al nostro patrimonio culturale.



shutterstock.com

Cosa deve diventare la scuola?

Un luogo sicuro a 360 gradi, per educazione, socialità e opportunità. Un aspetto che non si valuta adeguatamente è che in alcune regioni del Sud per il 30% dei bambini l'unico pasto caldo è quello consumato a scuola. Per questo quando si parlava di chiusura io chiedevo il tempo pieno. Un'altra questione riguarda i figli unici, che sono tantissimi e se non hanno l'opportunità di stare a scuola, rischiano di rimanere a casa da soli se non in mezzo alla strada, con grave danno della loro capacità relazionale. Oggi molto del tempo dei ragazzi è mal utilizzato. Non è un bene per la crescita individuale e sociale.

Siamo tornati indietro sul ruolo della scuola?

Molto indietro purtroppo. Sull'edilizia scolastica si è scarsamente investito: più della metà degli edifici scolastici risalgono a prima della nascita della Repubblica. Il crollo delle nascite avrebbe potuto essere considerato - al limite - un'opportunità per seguire meglio gli alunni. Eppure non si vede un impegno e una dedizione maggiore nei confronti dell'età evolutiva. Naturalmente la diminuzione delle nascite è un problema. Siamo arrivati a poco più di 400 mila nati e la questione deve es-

sere affrontata. Come Società di pediatria abbiamo scritto una lettera aperta al presidente del consiglio Mario Draghi sulla denatalità, la specificità pediatrica, la fragilità. In questo periodo i più deboli sono stati anche i più penalizzati.

Avete avuto risposta?

La risposta è arrivata con i fatti. Da quando è nato questo governo si è parlato di natalità e di investimenti scolastici. E il 13 aprile scorso una mozione sull'infanzia è stata approvata da tutti i gruppi parlamentari. In essa si fa riferimento a come organizzare gli asili, le scuole e a un investimento complessivo, istituzionale e sociale, per l'età evolutiva. Occorre superare gli interventi spot: i soldi per il nido, per i pannolini... L'età evolutiva va affrontata con una cultura complessiva, con un unico progetto.

Un patto educativo?

Esattamente, tra tutti gli attori, e quindi anche le associazioni, siano esse sportive o musicali, anche quelle religiose e formative, compresa l'Azione cattolica. Bisogna lanciare il cuore oltre l'ostacolo, cambiare mentalità, affrontando globalmente la questione della crescita dei ragazzi. 